

L'OSPEDALE E LA TENDA DI ABRAMO

di Mario Po'

Imparando a conoscere le vicende storiche dell'Ospedale Civile di Venezia si incontra inevitabilmente il grande tema della presenza ebraica: ebrei che operano come medici, ebrei assistiti come ammalati, ebrei benefattori. Questa presenza importante e qualificante coincide con l'attaccamento, la confidenza, la vicinanza all'Ospedale ed al suo mondo di sofferenza, scienza e speranza da parte della comunità ebraica veneziana.

La Tenda di Abramo e l'Ospedale.

In Genesi 18 1 10 leggiamo in sintesi: "Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui, appena li vide corse loro incontro e si prostrò fino a terra dicendo: "Mio Signore non passare oltre senza fermarti dal tuo servo, andrò a prendere un boccone di pane per ristorarvi". Quelli dissero: "Fai pure come hai detto". All'armento corse lui stesso, prese panna e latte fresco e li porse loro. Poi gli dissero: "dov'è Sara tua moglie?" rispose: "È la nella tenda" riprese "tornerò da te tra un anno a questa data e allora Sara tua moglie avrà un figlio" ".

Leggiamo questo brano della Genesi che svela il significato dell'accoglienza, del bene dell'accoglienza; così vediamo che c'è in Abramo un senso di ospitalità che trasuda gioia. Gli sta a cuore il desiderio di praticare con zelo l'accoglienza, che diventa subito servizio e ristoro per l'ospite. Egli fa anche un gesto che era ritenuto sconveniente, quello di correre; corre, perché è giustificato dalla situazione straordinaria che sta vivendo e quindi quasi si umilia nella sua sollecitudine. Lo vediamo persino prostrato a terra; non solo, ma il servo che vede il suo padrone così servizievole si muove in fretta perché riceve autorevolmente da Abramo l'esempio di ciò che lui stesso concretamente sta vivendo.

Questi tre visitatori non sono lì per caso. Abramo sa che nessuno passa accanto all'altro senza che ciò diventi anche un bene reciproco; del resto, anche la stessa disponibilità a subire l'umiliazione che c'è in qualche modo nel ricevere completa il dono dell'accoglienza, perché in comunione ciascuno cresce in comprensione e sapienza.

Gli interpreti riconoscono nei tre visitatori la presenza, l'essenza di Dio, ove la singolarità divina viene espressa con il plurale; Abramo parla rivolto a tre persone, in realtà ne venera una.

Abramo ha meritato di vedere Dio in forma umana perché lo ha ricevuto come ospite, perché si è offerto a lui e lo ha accolto; in premio, pur essendo anziano - ed altrettanto lo è Sara, sua moglie, rimasta sterile - vivrà la nascita di un figlio, Isacco.

Questa pericope della Genesi fa comprendere molto bene qual è la sorgente ispiratrice del criterio di umanità e del metodo di operare in sapienza che troviamo nell'apporto dato dai medici ebrei alla storia bicentennale postnapoleonica dell'Ospedale Santi Giovanni e Paolo, il cui carattere di ieri e di oggi è il frutto anche della cultura e della storia ebraica, che hanno contribuito assieme ad altre fonti a plasmare la nostra istituzione.

L'Ospedale e la sua anima

Protagonisti di questa storia sono le figure di alcuni ebrei, medici veneziani dell'Ospedale, che ricordo qui cronologicamente: Moisè Giuseppe Levi (tra l'altro, nonno materno di Giuseppe Jona), Michelangelo Asson, Giacinto Namias (che è stato anche medico di Daniele Manin), Moisè Raffael Levi, Giuseppe Jona, Enrico Emilio Salomone Franco, Umberto Saraval.

Se l'Ospedale Civile ha nel suo modo d'essere i principi, non così ovvii come si può credere, dell'accoglienza intesa nella sua autentica gravidanza e il valore di una scienza medica che, pur senza aule accademiche, ha avuto importanti maestri in questo luogo lo dobbiamo anche ad alcune personalità appartenenti all'ebraismo; dobbiamo cioè sentirci molto obbligati verso quei medici ebrei che hanno operato a Venezia tra Otto e Novecento.

Del resto, desiderando ricordare ed onorare la memoria israelitica dell'Ospedale, parliamo di "ospedale degli ebrei" piuttosto che di "ospedale per gli ebrei"; così diamo un significato più chiaro al ruolo dei medici ebrei quali protagonisti e quali appartenenti, nel senso più pieno del termine, ad una delle più grandi istituzioni veneziane. Assieme a Palazzo Ducale, alla Basilica di San Marco, all'Arsenale c'è appunto il Grande Ospedale - che oggi chiamiamo dei Ss. Giovanni e Paolo (uno dei quattro grandi antichi ospedali veneziani) - con la Scuola Grande di San Marco: attraverso questi luoghi e queste istituzioni si riconosce l'esistenza di uno stretto rapporto di identità tra la città, come stato e comunità, e le strutture che la stessa si era data. Così l'Ospedale postnapoleonico, assieme alla Scuola Grande di San Marco, pratica la cura della persona e l'amore sociale proposto ad ogni ceto cittadino come un modo straordinariamente morale e convinto con cui Venezia ha vissuto il mito della sua epopea valoriale.

L'Ospedale e la Scuola bombardati dagli austriaci cent'anni fa, nel mese di agosto 1917, sono pertanto la scena (dopo i fatti del 1797, la caduta della Repubblica, e del 1806, anno della soppressione della Scuola) di un mito fisicamente colpito da una forza esterna in uno dei suoi simboli più alti di umanità.

Questa civiltà e idea di umanità sono in effetti ben rappresentate dalla plurisecolare storia della Scuola Grande di San Marco, che aveva scelto la virtù della carità verso Dio e verso il prossimo come unica e "summa lex" della propria esistenza e del proprio agire.

Essa viene colpita in quel momento in un modo che violenta la sua stessa anima, diventata con il suo luogo più emblematico - la Sala Capitolare - una sede di cura della malattia e della sofferenza. Dopo vent'anni dal 1917, nel 1938, quest'anima sarà nuovamente aggredita, in un modo diverso però: l'antigiudaica "banalità del male" applicata all'Ospedale doveva presentarsi nella sua sostanza antiumana e perversa in tutto il suo orrore, come un fatto intrinseco al disegno di annientamento del popolo ebraico.

La cultura del disprezzo

Con un atteggiamento di fuorviato spirito civico, timore per la propria incolumità, adesione ad una cultura del disprezzo, razzismo scambiato per nobiltà, anche l'Ospedale Civile si adegua al perverso

"spirito del tempo"; senza che ci siano opposizioni, nè defezioni dalle cariche decisionali, nè obiezioni di coscienza da parte dei responsabili dell'ente ospedaliero.

Si procede cioè scrupolosamente all'applicazione delle disposizioni di difesa della cosiddetta razza italiana, aderendo pienamente al regio decreto-legge n.1728 del 17 novembre 1938 "Provvedimenti di tutela della razza italiana", espressione di un razzismo di Stato, scaturito dall'antisemitismo fascista che trova sostegno in alcune elaborazioni teoriche della scienza italiana, dall'antropologia all'eugenetica, dalla biologia alla demografia.

Ma le teorie razziali sono non scientifiche, secondo un criterio minimale di scientificità al di sotto del quale non ha senso neppure tentare di definire le caratteristiche specifiche dell'attività scientifica. Esse sono state invece considerate come scientifiche da coloro che le hanno coltivate, nella convinzione soggettiva della loro scientificità, come sostenuto dal demografo Corrado Gini, veneto di origine, una delle figure di scienziato più vicine a Mussolini, quale suo consigliere per le politiche popolazioniste, o di Franco Savorgnan, presidente dell'ISTAT, triestino di origine, firmatario del "Manifesto degli scienziati razzisti" del luglio 1938.

Una legge voluta dal fascismo, come punto di convergenza tra le preoccupazioni "biologiche" legate all'identità razziale italiana e la politica contro il "complotto delle nazioni giudaiche", diventa strumento per Mussolini di una "moderna" politica antisemita per l'estirpazione degli ebrei in Italia, così come stava accadendo nella Germania di Hitler ed in molti altri Paesi europei.

Rispetto a questi fatti della storia recente, evocando Hanna Arendt, parliamo di banalità del male perchè, forse per la prima volta, qui come in altre parti d'Italia, si assiste ad un'ordinaria "malvagità amministrativa" nei metodi e nelle azioni, che interessa tutti i meccanismi di un'istituzione pubblica giuridicamente riconosciuta, della sua amministrazione, della sua burocrazia, della sua organizzazione sanitaria, persino della sua tradizione e del suo stesso interesse ad una buona attività clinica. Così si pensa che infliggere il male agli ebrei, in quanto "Unmenschen, non-uomini" (ulteriormente inferiori, quindi, rispetto agli slavi considerati "Untermenschen, sotto-uomini"), non sia un delitto perchè non si fa violenza a delle persone ed anzi corrisponda a fare bene il proprio dovere di amministratori, funzionari pubblici, cittadini e, perchè no, anche di cristiani.

Su quest'ultimo punto, si deve ricordare che, a giudizio degli storici, è un fatto attestato che per secoli ha prevalso nel popolo cristiano fino al Concilio Vaticano II una tradizione di antigioaismo, che ha influenzato profondamente la dottrina e l'insegnamento cristiani, la teologia e l'apologetica, la predicazione e la liturgia. Con grande tristezza si deve ammettere che l'antisemitismo, che ha portato ad Auschwitz, si è alimentato mostruosamente di argomenti pseudoteologici.

Eppure in quegli anni terribili, il Papa Pio XI, che manifestò la sua contrarietà ad Hitler abbandonando Roma il giorno della sua visita, si espose con le memorabili parole dette ad un gruppo di pellegrini il 7 settembre 1938: "Spiritualmente noi siamo semiti"; e l'anno precedente a quello delle norme razziali italiane egli scrive la coraggiosa enciclica in tedesco di condanna del razzismo "Mit brennender Sorge". Ma bisogna riconoscere amaramente che i cristiani (cattolici, protestanti, ortodossi) sono rimasti nel loro insieme testimoni inadempienti dello sterminio degli ebrei e degli atti a ciò finalizzati.

La quotidianità e la "normalità" del male hanno appunto accompagnato la vicenda delle misure amministrative di persecuzione degli ebrei veneziani, soprattutto quelle successive alla legge sulla razza del 1938. Era diventato ovvio considerare con disprezzo gli ebrei, in continuità con l'accumulo secolare di pregiudizi, vessazioni, violenze prodotte a loro danno, ignorando invece quella parte di storia di Venezia ispirata dalla tolleranza e dalle regole di buona convivenza che c'era stata, in alcuni periodi e situazioni del passato e che, nel caso dell'Ospedale aveva portato ad esperienze di civiltà esemplari soprattutto negli ultimi decenni.

Ciò che stupisce nell'applicazione delle norme razziali è che lo si fa con una convinzione che va ben oltre quanto fosse necessario per non risultare inadempienti. Si arriva al punto tragicomico di fare gli encomi al prof. Saraval, qualificato specialista e persino patriota valoroso nella prima guerra mondiale, mentre viene estromesso nel pieno della sua attività dall'Ospedale.

L'Ospedale negato

Ho richiamato prima il concetto della banalità del male che, secondo Hanna Arendt, rappresenta il modo con cui lo stato e la nazione tedesca hanno fatto ordinariamente il loro compito nell'opera pianificata di eliminazione degli ebrei. Esempio umano di questo mondo, capace di banalizzare il male che compie, è il criminale nazista Otto Adolf Heichmann.

Possiamo ritenere che appartengano a questa tragica banalità, come comportamento umano che non ha confini di paese e cultura, anche le misure adottate dall'amministrazione dell'Ospedale Civile dell'epoca, quale diligente applicazione del regio decreto-legge n.1728 del '38 sulla tutela della razza italiana:

- trasmissione di informazioni per la radiazione dei medici ebrei dall'Albo professionale;
- sospensione (dispensa) dal rapporto di lavoro dei dipendenti ebrei, ancorché fossero esemplari cittadini veneziani e medici di indiscussa capacità professionale;
- impedimento ai medici ebrei, dopo la dispensa dal rapporto di lavoro, di avere una qualsiasi presenza ospedaliera, vietando loro anche le semplici visite di conforto ai correligionari ricoverati;
- cessazione di tutti i sussidi a favore dell'Ospedale provenienti da famiglie e da benefattori ebrei, per borse di studio e donazioni;
- disposizione di uno studio storico per rimuovere le lapidi di Michelangelo Asson e Giacinto Namias, medici ebrei dell'Ottocento, che "disturbavano" che si trovassero nel corridoio San Domenico al piano terra;
- raschiatura dalle lapidi del Portico di ingresso dell'antica Scuola di tutti i nomi dei benefattori ebrei (in particolare Treves, Bonfilii e Fano).

Bisogna, purtroppo, ammettere che questi provvedimenti amministrativi ospedalieri, apparentemente "minori" per volontà, contenuto e violenza antiebraiche, hanno rispetto a decisioni più clamorose la stessa aberrante sostanza di atti di persecuzione razziale, oggettivamente e progettuale parte del disegno di sterminio del popolo d'Israele e degli ebrei veneziani.

Per questo si può dire che nel loro ordinario minimalismo essi furono elementi coerenti della complessiva campagna organizzativa dei viaggi senza ritorno verso i campi di sterminio.

Si comprende meglio la portata di questa fase preliminare, antecedente il vero e proprio sterminio, ricordando ciò che fece Giuseppe Jona dopo la pubblicazione di un violento articolo antiebraico su *Il Gazzettino*. Jona, nella sua veste di presidente della Comunità ebraica, fece visita al direttore de *Il Gazzettino* dell'epoca, Cantalamessa, avendo letto quell'articolo che affermava che "dovunque le comunità israelitiche sono associazioni a delinquere e le sinagoghe sono luoghi di ricettazione".

Disse Jona al direttore de *Il Gazzettino*: "Ho 75 anni, sono un cittadino onorato e penso che sarò rispettato anche se le dirò parole sgradite. Vengo qui come presidente della Comunità israelitica. Non sono così ingenuo da chiedervi ritrattazioni o rettifiche, vengo a chiedervi qualcosa di molto più semplice. Vi chiedo che sappiate nell'avvenire serbare una maggiore misura nella vostra campagna di persecuzione. Voi sapete bene che noi siamo un bersaglio senza difese, non possiamo reagire con la violenza perché sarebbe provocare un massacro, non possiamo reagire per vie legali perché saremmo inascoltati, perciò ci si può pugnalarci con la offesa atroce di tutti i giorni sicuri dell'impunità. Comunque io non son venuto ad invocare generosità od equità, domando una sola cosa, sappiate serbare nell'avvenire maggiore misura per rispetto a voi stessi."

Mi pare che queste parole di grande dignità e lucidità meglio di molte altre facciano comprendere quanto il disprezzo e la persecuzione verso gli ebrei siano state una rinuncia anche per quanto riguarda l'Ospedale ai suoi valori, che nel loro secolare itinerario costitutivo erano il frutto di ciò che veniva attinto, tra l'altro, alla memoria che ho richiamato prima evocando la Tenda di Abramo, testimoniata dai medici ebrei, proprio per questo considerati un ostacolo al disegno razzista antisionista.

Si accusava infatti l'ebraismo di avere introdotto nella civiltà occidentale un'etica di rispetto assoluto della vita, di sua sacralità, di pari dignità fra gli uomini, di fraternità umana; ma la colpa più grande era quella di avere inventato la coscienza. Noi sappiamo quanto in un luogo come l'Ospedale sia invece irrinunciabile un pensiero guidato dalla coscienza; coscienza non come legislatore ma come giudice delle scelte in ambito medico e sanitario, ma anche tecnico-gestionale.

Per questo l'Ospedale si trovò in crisi con se stesso, perché non soltanto il genocidio ma anche il razzismo era un fatto anti-etico. La sua storia come massima esperienza di carità umana era negata; la sua missione infatti era portata, pur inconsapevolmente, ad operare sulla scia dell'eredità della morale della Carità contenuta nella rivelazione biblica e nei Vangeli, in particolare quello più vecchio di Marco, di cui tutta la civiltà millenaria di Venezia e l'esperienza della Scuola Grande di San Marco ne avevano dato e ne davano testimonianza.

La riparazione

Oggi è importante ricordare, perché non c'è futuro senza la memoria vissuta di una comunità, di una città, di una nazione, che cercano e ricevono "purificazione" nel chiedere perdono e nel fare gesti di riparazione, pur soltanto simbolici.

Ci ricorda bene queste vicende la lapide dedicata ad Umberto Saraval nel 1957, poi perduta, che è stata replicata e collocata nel 2015 nel corridoio antistante l'ottocentesco reparto israelitico, che nell'Ospedale veniva gestito d'intesa con la Comunità Ebraica per gli ebrei poveri. Il contesto

richiamato racconta vicende personali e familiari ma anche, come già detto, la resa dell'Ospedale, con i suoi secolari valori, all'antisemitismo, al disprezzo, alle persecuzioni degli ebrei e dei medici ebrei che invece erano protagonisti autentici della civiltà medica veneziana, vera antitesi del nichilismo etico portato dal nazifascismo.

Ha avuto, pertanto, il significato di una volontà esplicita di riparazione:

- il ripristino della visibilità dei nomi ebraici scolpiti sulle grandi lapidi del Portico di ingresso, che erano stati mascherati in epoca fascista, dopo le leggi razziali, scegliendo che il ripristino avvenisse però in modo che restasse traccia anche di ciò che era stato fatto prima quale documentazione storica;
- la re-intitolazione che l'Azienda Ulss ha voluto fare nel 2014 del nuovo padiglione medico e materno-infantile confermando la dedica a Giuseppe Jona;
- il riposizionamento della vecchia lapide del 1945 che ricorda l'alta figura morale di Giuseppe Jona;
- la pubblicazione nell'ottobre 2014 di un volume dedicato a Giuseppe Jona;
- la già ricordata ricostruzione ed allestimento della lapide di Umberto Saraval, a cui è dedicata anche la pubblicazione del XIX titolo della collana Mirabili Visioni di Franco Cosimo Panini, dedicato alla Scuola Grande di San Marco
- la prossima reintegrazione del memoriale del Corridoio San Domenico con le lapidi dei medici ebrei Giacinto Namias e Michelangelo Asson.

Ha un significato non casuale anche la nuova teca espositiva posizionata nella Scuola Grande di San Marco, nell'ambito delle raccolte del Museo di Storia della Medicina, che contiene una preziosa documentazione del contributo dei medici ebrei alla storia otto/novecentesca dell'Ospedale. È un modo non rituale per ricordare l'alto profilo medico-scientifico di alcuni medici ebrei, da Asson a Saraval; più in generale è un apporto nel considerare che molte forme contemporanee di universalismo, che sono fattori costitutivi del mondo clinico e dei sistemi di welfare (quali la razionalità scientifica, i diritti umani, la tecnologia, la solidarietà), oggi non le conosceremmo se non fossero state nutrite dalla spiritualità e dalla cultura ebraica. Questa nuova presenza museale permanente è quindi un modo per insegnare quanto l'erudizione ebraica applicata alla medicina possa dire molto ancora oggi perché fondata sul principio di unità dell'umanità.

Recentemente vedendo la lapide che sta sulla facciata del padiglione Jona del nostro Ospedale ove si descrive questo luogo come la dimora del dolore e del sollievo fraterno, mi è venuto in mente una storiella del mondo ebraico. Si racconta che i discepoli di un rabbino gli dicevano sovente che l'amavano. Un giorno lui chiese a loro: "Sapete ciò che mi fa soffrire?". Essi si stupirono e risposero: "Come possiamo saperlo?". Egli disse allora: "Come potete dunque dire che mi amate se non sapete ciò che mi fa soffrire".

Dunque, credo proprio che abbiamo bisogno tuttora di questa sensibilità alimentata da quell'amore fraterno alla comprensione della sofferenza che nasce sotto la Tenda di Abramo; ne abbiamo bisogno soprattutto noi che lavoriamo in questo luogo che cerchiamo spesso di comprendere il vero fondamento morale della cura delle persone malate.

Bibliografia

H. Arendt e J.Fest, Eichmann o la banalità del male, Giuntina, Firenze 2013;

D. Cocchi e G. Favero, Gli statistici italiani e la "questione della razza", Venezia ! I

P. De Benedetti, a cura di G. Caramore, L'alfabeto ebraico, Morcelliana, Brescia 2011;

J. Elichaj, Ebrei e cristiani, Qiqajon, Magnano 2015;

P. Haddad, L'ebraismo spiegato ai miei amici, Giuntina, Firenze 2003;

J.M. Lustiger, La promessa, Marcianum Press, Venezia 2005;

N.E. Vanzan Marchini, Giuseppe Jona nella scienza e nella storia del Novecento, Edizioni Canova, Treviso 2014.